

il rombo

“il Rombo”, ovvero radio – naja degli artiglieri pratesi

Numero 98

10 marzo 2016

il passaggio della stecca

Visto che purtroppo non è consuetudine, né ancora si pensa di farlo in maniera formale ed ufficiale, noi artiglieri pratesi intendiamo idealmente “passare la stecca” del Raduno nazionale agli amici lombardi attraverso le pagine di questa nostra mini pubblicazione.

Innanzitutto auguriamo agli amici lombardi tanto successo anche se questo proposito è nella sostanza un tantino pleonastico considerate le capacità e la determinazione di Pochintesta & C. Tanto che ci verrebbe da dire: ” il loro nome è una garanzia!”. Essi infatti sono in gamba sotto tutti i punti di vista e sono coraggiosi perché per fare e fare bene tutto ciò che stanno facend, di coraggio ce ne vuole e parecchio. Ed hanno pure una grande professionalità; alla faccia di cotante difficoltà e problemi a cui si son trovati di fronte.

A cominciare da quelli della burocrazia *najona* che tenta di condizionali e poi quelli relativi al reperimento di fondi , senza sottovalutare la *prudenza* delle pubbliche autorità e la ritrosia dei *cacadubbi* di vocazione. Nè va naturalmente sottostimata l'accidia di tanti che pur dovendo lavorare e collaborare se ne stanno alla finestra pronti ad attribuirsi, alla resa dei conti, i meriti del successo.

Infine, supportati anche dall'esperienza maturata di tre anni fa, ci permettiamo dir loro di non cedere alle seduzioni delle sirene in sedicesima e di non lasciarsi sopraffare dal timor reverenziale.

In queste ore quando si stanno tirando le somme per il *rusch* finale noi, artiglieri pratesi, non solo facciamo il tifo per gli audaci fratelli lombardi ma confermiamo loro appoggio per qualsiasi eventualità.

Per intanto possiamo garantire che a Darfo-Boario saremo presenti in numero più elevato possibile. E non mancherà, come sempre , il nostro entusiasmo. Sursum corda, fratres.



la stecca



Come dice la Treccani la stecca era una *tavoletta di legno con una stretta fessura longitudinale terminante con un foro più largo, usata per lucidare la bottoniera metallica dell'uniforme militare senza macchiare il panno.*

La stecca nasce in origine come uno strumento reale di utilità per evitare d'imbrattare col famoso *Sidol* l'uniforme ma nel tempo è diventata un simbolo di passaggio fra congedanti e quelli che venivano dietro.

Da qui l'espressione *fig.*, sempre secondo la Treccani, *lasciare, passare la s. a un altro*, congedarsi, lasciare il servizio militare (per estens., fuori dell'ambiente militare, nell'uso fam., abbandonare un lavoro o un compito poco grato passandolo ad altri); *battere la s.*, gesto di sottomissione consistente nell'agitare la mano tenendo il pollice e il medio uniti per i polpastrelli, e lasciando battere l'indice su di loro; in origine, chi aveva già compiuto il servizio militare (o era prossimo al termine) batteva la stecca a chi era in procinto di iniziare il servizio o si era appena arruolato; oggi, estens., il gesto è adoperato per sbeffeggiare chi si appresti a compiere qualcosa di particolarmente lungo e tedioso.

Mentre la stecca d'uso corrente e che nessuno fra noi conosce (tranne forse gli allievi delle Accademie) perché le bottoniere metalliche in Italia finirono negli anni '30 (e non credo che i firmaioli dei tempi attuali si prendano la briga di lucidare i bottoni) erano oggettini rettangolari d'una decina di centimetri di lunghezza mentre quelle da



“cerimonia” erano grandotte come quella che nella foto si scambiano gli Allievi Ufficiali di Modena.

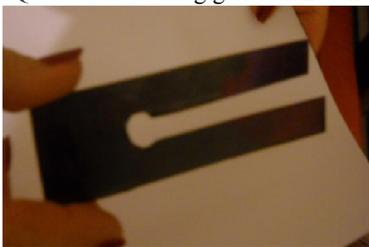
Le stecche da armadetto potevano essere di legno sottile, latta o in cartone come quella della foto.

Quelle di formato gigante erano in legno, sulle quali venivano messe le targhette con i nomi e la

durata del periodo di comando, esempio si faceva il passaggio magari durante il cambio di comandante di reggimento, il gesto stesso del passaggio e significativo il comandante che lasciava, passava al comandante nuovo tutto con quel gesto e quel simbolo, affidava il reggimento nella mani del nuovo comandante che avrebbe avuto su di sé le responsabilità di tutto, degli uomini, delle strutture ma soprattutto delle tradizioni e della storia.

Poteva essere fatto anche all'interno di una compagnia / batteria questo

passaggio nel momento in cui si cambio il capitano che comanda la compagnia / batteria.



Ovvero una tradizione ed una simbologia che sono più o meno di tutti gli eserciti del mondo. In Francia ad esempio c'è, o meglio c'era la *quille*, il birillo che ogni militare si portava a casa il giorno del congedo con tutto il resto come dice l'autore:

Ora che il servizio militare obbligatorio non esiste, giovane francese non può sperimentare la gioia di pulire cessi, corridoi ampi o cortili. Non possono degustare le attività virili come il percorso ad ostacoli o la marcia di 20 km zaino affardellato.

Infine, non possono più apprezzare il cameratismo franco e giovanile di eventi come il gavettone o il *cucù*, per esempio. Quindi non sa cos'è il piacere di contare faticosamente i giorni

fino alla fine del servizio, quello famoso della *quille*, cioè il birillo che

corredato dei simboli del reparto e dai nomi dei commilitoni gli avrebbe ricordato la parte più bella della vita, quella della gioventù.



VISITA-PELLEGRINAGGIO AL CIMETERO DI BLIGNY - FRANCIA

Nell'ambito dei rapporti di amicizia con gli artiglieri francesi della Federation Nationale Artillerie, la Presidenza nazionale sta programmando una visita-pellegrinaggio nella zona di Reims (nord-est della Francia) per rendere omaggio - nel Cimitero Militare di Bligny - agli oltre 4.000 Italiani (tra cui molti Artiglieri), che facevano parte del II Corpo d'Armata inviato in rinforzo all'Esercito francese nella primavera del 1918 e caduti nelle aspre battaglie combattute in quell'area. Nel Cimitero sono anche sepolti i caduti dei Volontari garibaldini che parteciparono, inquadrati nel 4 Regiment de Marche du 1er Etranger (correntemente chiamato **Légion garibaldienne**) alla guerra nell'inverno 1914-1915, quando l'Italia era ancora neutrale.

Lo svolgimento della visita dovrebbe avvenire nella seconda metà di giugno. In ogni caso è intenzione della FNA di fare ogni sforzo per rendere la visita degli Artiglieri italiani significativa dal punto di vista morale e spirituale ed interessante sotto l'aspetto turistico-culturale. Naturalmente vi metteremo tempestivamente dell'impianto organizzativo non appena ne saremo informato. Il tutto nella prospettiva di una nostra partecipazione.



L'impegno italiano sulla Marna

Nel marzo 1918 fu deciso l'invio, sul fronte francese, del II Corpo d'Armata italiano, al comando del generale Alberico Albricci. Lo componevano la 3a e la 8a Divisione, due squadroni dei cavalleggeri di Lodi e il II Corpo degli Arditi; La 3a Divisione era composta dalla Brigata «Napoli» (75° e 76° reggimento Fanteria), dalla Brigata «Salerno» (89° e 90° reggimento Fanteria) e dal 10° Artiglieria. La 8a Divisione era formata, oltre dal 4° Artiglieria, dalla Brigata «Brescia» (19° e 20° reggimento Fanteria) e dalla Brigata «Alpi» (51° e 52° reggimento Fanteria).

Nella Brigata «Alpi», che era l'erede degli antichi «Cacciatori delle Alpi» di Garibaldi, erano stati arruolati moltissimi giovani umbri e quindi anche tanti eugubini poiché il 51° reggimento Fanteria era di stanza a Perugia e il 52° a Spoleto. In questa Brigata, per la sua tradizione garibaldina, all'inizio della guerra vi si erano prontamente arruolati anche cinque nipoti di Giuseppe Garibaldi: (Peppino, Ricciotti, Menotti, Sante ed Ezio) e tanti altri giovani volontari, tra cui il diciassettenne Kurt Erich Sukert, divenuto poi famoso con lo pseudonimo di «Curzio Malaparte», nato a Prato nel 1898 da padre di origine tedesca e madre italiana. Complessivamente il contingente militare italiano era di oltre 25.000 uomini. La truppa completò il suo arrivo nel suolo francese il 27 aprile 1918. Proprio un mese dopo, il 27 maggio 1918, con un grande attacco a sorpresa, l'esercito tedesco riuscì a sfondare il fronte francese nei pressi di Reims. Tra Soissons e Reims si formò una sacca triangolare, profonda 50 km, che aveva il vertice a Château-Thierry. L'esercito tedesco era giunto a meno di 100 Km da Parigi. Il II° Corpo d'Armata italiano fu destinato a presidiare questa profonda insaccatura e all'altezza di Bligny aveva il compito di sbarrare la valle del fiume Ardre e quindi la strada di accesso alla città di Epernay, mantenendo così possibili le comunicazioni tra Reims e Parigi.



Il tratto compreso tra il fiume e la montagna di Bligny fu affidato all'8a Divisione (Brigate «Brescia» e «Alpi»), quello opposto, alla 3a Divisione (Brigate «Napoli» e «Salerno»). Il bosco "des Eclisses" era considerato un caposaldo che doveva essere difeso fino all'ultimo uomo.

Già nei giorni 23-24 giugno i tedeschi sferrarono un violentissimo attacco contro i reparti della Brigata «Alpi» per impadronirsi della Montagna di Bligny, ma per merito del nostro Corpo degli Arditi l'obiettivo fallì. Però l'attacco micidiale era solo rinviato; infatti nella notte tra il 14 e 15 luglio ebbe inizio la storica «Seconda Battaglia della Marna» detta anche «Battaglia di Bligny». Subito dopo la mezzanotte le artiglierie tedesche aprirono un violentissimo fuoco sull'intero fronte occupato della Brigata «Alpi» con largo uso di proiettili contenenti gas e liquidi velenosi. Il Reparto d'Assalto che riuscì a contenere l'impeto delle truppe tedesche. Il 17 luglio, giunti al terzo giorno della battaglia, i reparti del 52° e del 51°, quasi accerchiati, furono protagonisti di una giornata eroica fatta di combattimenti fino a sera. Di questa azione condotta dai nostri giovani dell'Umbria abbiamo l'esaltante cronaca di Malaparte che

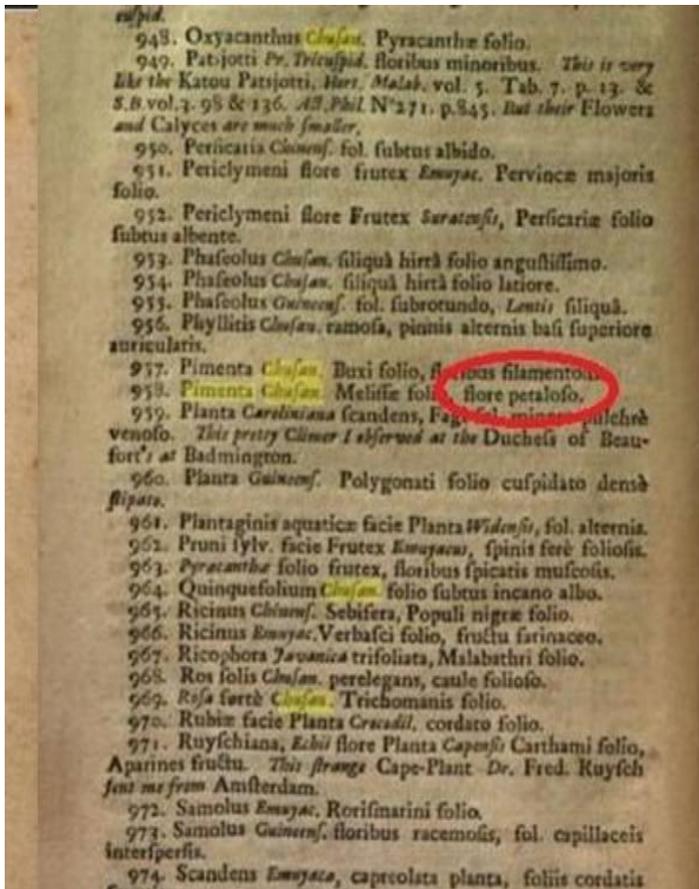


presente anche lui sul posto, 20 anni più tardi scrisse sul «Corriere della Sera»: «a Bligny, ormai tutto il bosco era pieno di migliaia di morti e di feriti, ed eravamo rimasti senz'acqua, senza pane, senza cartucce, senza bombe a mano, senza mitragliatrici,..... il nemico tornò per la ventesima volta all'assalto con le sue tanks e i suoi lanciafiamme, e tutti quei matti (N.d.R.: i nostri soldati) gli si buttarono addosso, vociando e sghignazzando. S'udivano tra gli alberi, nell'immenso bosco pieno di fumo, urla di feriti e scoppi di risa, voci terribili e strane. E in realtà il nemico fu fermato a Bligny, non dal fuoco delle nostre poche mitragliatrici e dei scarsi cannoni, ma dalla meravigliosa pazzia di quei contadini dell'Umbria». I fanti italiani assolsero con immenso sacrificio il loro compito anche se gravissimo fu il bilancio (oltre 4000 morti).

I misteri, si fa per dire, della lingua

LA GRANDE RISONANZA DEL NEOLOGISMO “PETALOSO”

A chi non è capitato da bambini di inventare parole strane, diminutivi, vezzeggiativi o soprannomi? Credo almeno una



volta a tutti noi e forse non se ne dava la giusta importanza. Al contrario della maestra della scuola primaria Oreste Marchesi di Ferrara che ha pensato di sottoporre al giudizio dell'Accademia della Crusca l'aggettivo "petaloso" inventato da un suo alunno di terza elementare durante un lavoro sugli aggettivi. L'Accademia della Crusca ha confermato la corretta formazione della parola e in modo esauriente e preciso ne ha illustrato il significato: "Pieno di petali, con tanti petali". Appena resa nota la corrispondenza su facebook, la notizia di questo neologismo è rimbalzata su tutti i social network e ha avuto una grande risonanza mediatica.

Ripercorrendo la storia etimologica di questo aggettivo, il Prof. Luca Serianni ci spiega che quelli in -oso sono aggettivi di relazione che "sottolineano la presenza di una certa qualità e sono frequenti nelle voci gergali e nelle pubblicità: esempio una macchina sciccosa, comoda, risparmiosa, scattosa, viaggiosa". Inoltre "petaloso" ha dei precedenti riscontrabili nel *Centuria Decem Rariora Naturae*, un registro di specie animali e vegetali scritto tra il 1693 e il 1703 con termini latini e italiani dal botanico e

farmacista James Petiver, che nel definire la pimenta, ossia il fiore del peperoncino, usa il termine petaloso. Questa sua definizione è stata interpretata dai colleghi della prestigiosa associazione scientifica britannica Royal Society, un "simpatico errore" e venne accusato di non saper padroneggiare l'antica lingua.

Non ci resta che aspettare per vedere se la parola "petaloso" diventerà di uso comune e quindi entrerà nei dizionari, come è successo per la voce gergale giovanile "Scialla!", e affiancherà presto petaloide (simile a un petalo) o se rimarrà linguisticamente parlando un occasionalismo destinato ad avere vita breve e a non rimanere nell'uso.

Roberta Casaldi

INCONTRO rievocativo per il 50° anniversario dell'alluvione che interessò

Firenze nel novembre 1966

E' intenzione della Sezione di Firenze organizzare presso la sala 'Duca d'Aosta' in piazza San Pancrazio nei primi giorni di novembre un incontro con gli artiglieri che 'in servizio' vissero personalmente l'avvenimento. Chi è interessato può dare un gradito cenno di adesione a questa iniziativa e comunicare il suo contributo partecipativo (racconti, foto, riferimenti, ecc.) al socio colonnello Nicola DE NICOLA (nicola.denicola@alice.it).

L'evento consiste nella narrazione di fatti rievocativi 'in presa diretta' ed avrà durata dalle ore 16.30 alle ore 19.00 con moderatore il sergente Andrea BRESCHI (delegato regionale) e coordinatori i generali Roberto COCCHI e Mauro CALCIDESE (al tempo tenenti in servizio permanente).

SENZA PAROLE

E' certamente per limitare i reati contro la persona che le nostre autorità stringono sempre più i freni alla detenzione di armi difensive ed offensive da parte dei privati. E lo fanno con scrupolo rischiando a volte di cadere nel ridicolo. Com'è il caso delle sciabole d'ordinanza degli ufficiali e marescialli in congedo che come traspare dalle lettere riprodotte qui appresso devono esser denunciate come Kalasnikof, parabellum o Mauser oppure esser ridotte a giocattoli a livello più basso di un qualsiasi utensile di cucina. Nemmeno che qui da noi si ammazzino decine di persone a colpi di sciabola.

Eco la comunicazione dell'UNUCI ai propri soci:

Dalla Presidenza Nazionale

Disposizioni sull'uso della sciabola d'ordinanza |

Nel 1961 è stato reintrodotta l'uso della sciabola per gli Ufficiali e i Sottufficiali delle Forze Armate e dei Corpi Armati dello Stato e con il Foglio d'Ordini 31 Ott. 1961 — Dispensa 20 ne sono state stabilite le caratteristiche, mentre con altre circolari sono state definite le occasioni nelle quali fame uso.

Ne consegue che il personale in servizio non ha l'obbligo di denunciare il possesso della sciabola, in quanto in talune circostanze è obbligatorio portarla a corredo dell'uniforme.

Tuttavia, con la cessazione del servizio attivo, supponendo non più previsto l'uso dell'uniforme, la sciabola viene considerata a tutti gli effetti un'arma, quindi soggetta alla normativa prevista dalla pubblica sicurezza.

A fronte di tale situazione, la Presidenza nazionale UNUCI ha ritenuto opportuno Interessare il Ministero dell'Interno, rappresentando come la sciabola non fosse stata data in dotazione come arma di difesa o di offesa, ma solo come un simbolo del comando legato alla tradizione militare.

Del resto anche l'Ufficiale in congedo in determinate occasioni uò vestire l'uniforme e ed essere obbligato a portare la sciabola. A completamento di quanto rappresentato al succitato Ministero, la Presidenza nazionale ha anche unito, tra l'altro, una relazione tecnica redatta da personale della Direzione Armamenti Terrestri di SEGREDIFESA.

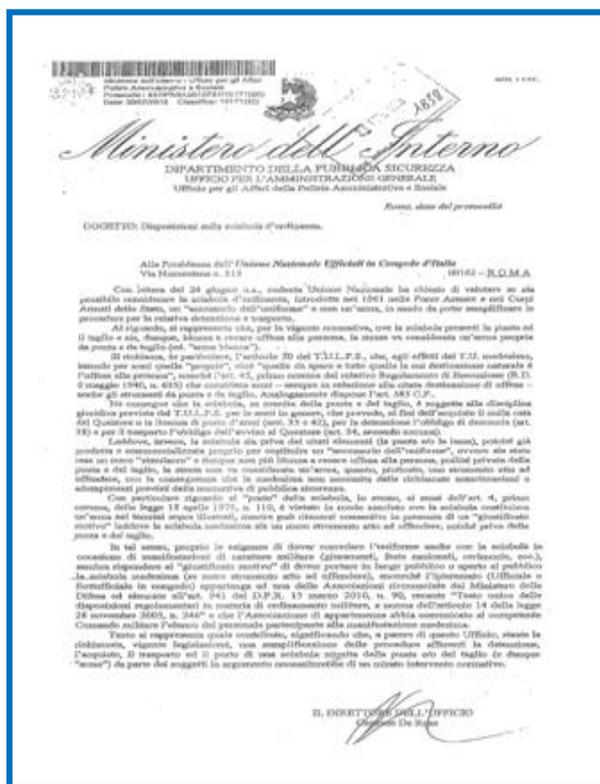
La risposta è pervenuta con la lettera 557/PAS/U/010797/10171(20) del 20/07/2015 del Ministero dell'Interno, dipartimento della Pubblica Sicurezza. Ufficio per l'Amministrazione Generale, Ufficio per gli Affari della Polizia Amministrativa e Sociale (che di seguito si riporta) con la quale si mette in evidenza che, ove l'1° sciabola sia munita della punta e del taglio, è soggetta alla disciplina giuridica del T.U.L.P.S. che prevede norme per l'acquisto, la detenzione e il trasporto delle armi.

Laddove, invece, la sciabola sia priva dei citati elementi (punta e/o taglio) la stessa non va considerata un'arma, con la conseguenza che il suo possesso non necessita delle autorizzazioni e degli adempimenti previsti dalla normativa di pubblica sicurezza.

La lettera del Ministero dell'Interno è anche stata posta sul sito Web dell'UNUCI.

Si consigliano i Soci detentori di sciabola con le caratteristiche indicate, di fare copia del documento e tenerlo a disposizione nel caso che gli venga richiesta la documentazione per il possesso di un'arma.

*Gen. CA. (c.a.) Pietro Solaini
Vice Presidente Nazionale UNUCI
UNUCI - Ottobre / Dicembre 2015*



La circolare del Ministero dell' Interno

Ma è vero che in Svizzera si può tenere il fucile d'assalto a casa?

Non è una leggenda. I soldati svizzeri, terminata la scuola reclute, tornano a casa con il fucile d'assalto o la pistola con i relativi colpi. Un fatto davvero particolare che non ha (quasi) mai causato problemi alla sicurezza pubblica. L'obbligo militare comincia con la registrazione nel controllo militare all'inizio dell'anno in cui la persona soggetta all'obbligo militare compie 18 anni e dura fino al proscioglimento. Questo avviene conformemente alla condizione militare della persona soggetta all'obbligo militare, al più presto alla fine dell'anno in cui questa compie 30 anni (per tutti i militari con gradi di truppa e parte dei sottufficiali come pure i non incorporati) e al più tardi alla fine dell'anno in cui compie i 50 anni (per specialisti e ufficiali superiori).



Disegno di Leone Carpi, anni 6

XXIX RADUNO NAZIONALE A DARFO BOARIO TERME

Carissimi amici, il Raduno nazionale è alle porte ed anche noi artiglieri di Prato stiamo stringendo i piani perciò invitiamo tutti coloro che fra di voi non hanno ancora definito i propri impegni di volersi fare sotto per non correre il rischio di ... rimanere a piedi.

Come abbiamo già avuto modo di dire andremo a Boario con mezzi propri e soggiureremo in due albergo più alcuni che useranno il camper.

Naturalmente seguiremo tutti gl'impegni "congressuali" tutti assieme sotto il nostro storico striscione con i colori pratesi. E con noi ci saranno le nostre consorti.

A confermare siamo già un bel numero però ci piacerebbe che altri ancora si unissero a noi perciò invitiamo gl'incerti ed i dubbiosi a farsi avanti mettendosi in contatto con Riccardo Parigi (Tel. 0574.35852), Giovacchino Morganti (335 7056052) e Piero Giuliani (338 5982895).



La Grande guerra è stata anche questo

«La guerra, qui, reifica i corpi, quelli dei fanti come quelli delle prostitute. Più che mai lampante è l'intreccio tra conflitto e sesso. Si va verso quella "guerra come bordello" di cui scriverà Filippo Tommaso Marinetti: "Come si va al bordello di guerra gonfio rimpinzato di soldati tenenti e con poche donne brutte che frettolosamente meccanizzano il piacere così si va all'assalto. Strafotenza per le malattie veneree e per la morte". Com'è il luogo destinato ai soldati semplici? Ci soccorre di nuovo Giovanni Comisso, stavolta con *Giorni di guerra*, suo secondo libro, sull'esperienza bellica da volontario, scritto nella sua fase "solariana": tra i soldati si diffonde la notizia che sta per aprire un postribolo militare, e allora cominciano le fantasticherie sulle "bellissime signore desiderose di farsi possedere in mancanza di uomini nelle città lontane dal fronte".

Poi, quando la casa apre veramente, c'è l'impatto con la realtà: quell'ingresso "pieno di soldati, molti scesi dalle trincee col vestito pieno di croste di terra rossa" e uno sguardo con "un'espressione implorante", un cartello sul muro che dice "Il coito sia breve", una donna grassa e spavalda che chiama e incassa i soldi. E nell'attesa: "Ogni tanto una porta si apriva, subito avveniva un ondeggiamento come se tutti fossero attratti da una fortissima corrente d'aria e gli occhi si facevano accaniti. Eravamo prossimi al nostro turno [...], una porta si aperse, intravvidi una donna seminuda e un soldato uscì aggiustandosi le giberne. Quegli che mi precedeva gli chiese se poteva levarsi le scarpe: gli rispose seriamente che appena si poteva togliersi le giberne per non rovinarle la pelle". [...]

Soffermiamoci però sulle cifre che quantificano questo commercio: nei casini di guerra per la truppa le donne accoglievano ciascuna 120-130 soldati al giorno, fino al record, raggiunto da una di loro, di 200 prestazioni in 24 ore. Una "svelta" costava 3 lire e a un tale passo, con la quota di spettanza moltiplicata per 200 e per 30 giorni, una prostituta poteva mettere via in un mese un discreto capitale.

Questo era il presumibile pensiero di chi, raggiunta una disagiata e pericolosa zona di guerra, vendeva il suo corpo a questi ritmi. [...] E nel mondo nuovo nato nel crogiuolo del conflitto: in soli tre anni le donne hanno conquistato un'autonomia del tutto nuova; tra il 1914 e il 1918, stando a indicatori parziali e tuttavia illuminanti, le nascite fuori dal matrimonio in zona di guerra sono quasi triplicate (a Venezia da 265 a 828; a Udine da 359 a 836); in tutta Italia non solo sono cresciute le vedove, ma crescono in progressione aritmetica le separazioni legali (dalle 2.102 del 1915 alle 4.448 del 1920); e sui monti perfino i preti, incaricati come cappellani militari al fianco degli ufficiali, hanno assaporato la trasgressione erotica, tant'è che a fine conflitto sono state comminate 350 sospensioni *a divinis*».

“ lo aspettava la brumal Novara e a' tristi errori meta ultima Oporto ”

Battaglia di Novara del 1849

una battaglia di artiglierie

La Battaglia di Novara è conosciuta anche con il nome di Battaglia della Bicocca venne combattuta il 23 Marzo 1849 fra le truppe Piemontesi di Carlo Alberto guidate dal Generale Polacco Chrzanowski e quelle Austriache guidate dal Feldmaresciallo Radetzky. Il 12 marzo 1849 il Governo Piemontese aveva rotto unilateralmente l'armistizio firmato con gli Austriaci dopo la sconfitta di Custoza , il 20 marzo 1849, Chrzanowski decise di sferrare un'offensiva nei pressi di Magenta ma l'attacco si rivelò fallimentare, in seguito anche al tradimento del Generale Ramorino, le truppe Sardo-Piemontesi furono costrette a ripiegare a Novara .

Il 23 marzo 1849, gli Austriaci provenienti da Mortara avanzarono verso Novara, il primo assalto avvenne alle undici del mattino e venne respinto dalle truppe Piemontesi, Radetzky intuendo di trovarsi davanti l'intera armata Sarda ordinò rinforzi per sostenere lo scontro, verso le tredici il Duca di Genova lancia una seconda controffensiva verso gli Austriaci costringendoli a un arretramento disordinato. Chrzanowski non ritenne necessario un attacco generale che avrebbe potuto impedire al nemico di riorganizzarsi.



Per gran parte della giornata le cascine della Bicocca furono perse e riconquistate, intorno alle sedici arrivarono i rinforzi Austriaci ordinati da Radetzky, poco dopo il fianco sinistro dell'esercito Piemontese cominciò a cedere, così come quello destro, il Generale La Marmora ordinò la ritirata, verso le diciotto la Battaglia era perduta.

Nella notte Carlo Alberto, abdicò a favore del figlio
mattina Vittorio Emanuele, la

del 24 marzo il nuovo Re firmò l'armistizio a Vignale

Durante gli scontri alcuni soldati Piemontesi sbandati e in ritirata si diedero al saccheggio della città di Novara e per riportare l'ordine fu necessario l'intervento delle truppe guidate da Ferdinando di Savoia Duca di Genova.

La sconfitta di Novara portò alla luce l'impreparazione militare dell'esercito Sabauda, va però dimenticata l'abilità strategica e la grande esperienza di Radetzky. La sconfitta del 23 Marzo 1849 segnò la fine della Guerra di indipendenza italiana.



non
Prima

La Battaglia di Novara negli aspetti militari è stata ampiamente studiata, trattata nei libri di storia e nelle pubblicazioni riguardanti il tema, non meno interessante è però la storia dei saccheggi e delle violenze operate dall'esercito Piemontese durante e dopo lo scontro militare del Marzo 1849.

I disordini in città iniziarono tra la notte del 22 e del 23 Marzo 1849, quelli che all'inizio erano semplicemente atti di indisciplina si tramutarono ben presto in atti di violenza verso la popolazione civile.

Alla mattina del 23 Marzo la tensione in città era altissima, il grosso delle truppe era pronto a combattere a sud di Novara contro il nemico austriaco, ma non tutti i militari erano schierati nei campi della Bicocca, alcuni gruppi allo sbando avevano iniziato fin dalle prime ore del giorno a saccheggiare negozi e abitazioni private pronunciando insulti contro il Re, il Papa e più in generale contro i ricchi che avevano voluto la guerra.

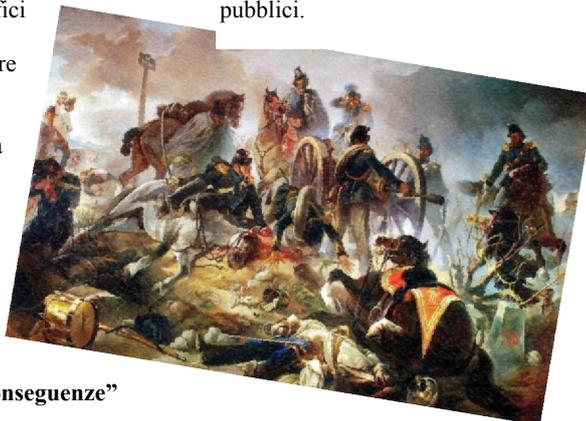
Chiunque si fosse opposto alle ruberie o avesse solo messo in discussione il comportamento dei soldati veniva ricoperto di insulti o malmenato.

Per tutta la mattina i Carabinieri cercarono di tenere a bada il comportamento degli sbandati costringendoli verso il campo di battaglia, a nulla valsero però, i numerosi tentativi di ricondurli al proprio dovere, questi continuarono la loro opera di saccheggio, le armi non vennero utilizzate per difendere la città dal nemico ma bensì per metterla a ferro e fuoco.

Mentre la battaglia si avviava verso la sconfitta, numerosi disertori si unirono al comportamento criminale dei ribelli che già avevano devastato palazzi, chiese, botteghe e edifici pubblici.

La situazione degenerò ulteriormente nelle ore immediatamente successive alla sconfitta.

La Guardia Nazionale cercò invano di riportare alla normalità la situazione che si era venuta a creare, ma troppi erano i disertori e i soldati allo sbando che si prodigavano in saccheggi e omicidi, mentre insufficienti erano le forze della Guardia, comandate dal Capitano Luigi Tornielli che rivolse un disperato appello di aiuto al comandante della Brigata Guardie, dal quale però ricevette questa risposta :



“Hanno voluto la guerra, ebbene ne subiscano le conseguenze”

La città era fuori controllo, occupata e distrutta dalle stesse truppe che avrebbero dovuta proteggerla, in quelle ore concitate Carlo Alberto era pronto ad abdicare, significative furono le sue parole :

“Tutto, Tutto è perduto anche l'onore”

Alcuni reparti di cavalleria e carabinieri guidati dal Duca di Genova iniziarono un pattugliamento zona per zona cercando di scovare e punire i colpevoli delle violenze, chi veniva sorpreso a rubare veniva immediatamente fucilato, ma neanche la minaccia di una punizione così severa fermò l'azione di questi banditi che invece di ravvedersi puntarono le armi contro i loro stessi ufficiali, lo stesso Duca di Genova impegnato nel tenere a bada i disordini rischiò di rimanere ucciso durante uno scontro.

La Mattina del 24 Marzo Novara abbandonarono



si svegliò terrorizzata e depredata di qualsiasi cosa, i soldati ribelli la città solo dopo un breve ma intenso cannoneggiamento da parte dell'artiglieria austriaca.

I cittadini Novaresi avevano tanto temuto il nemico austriaco, ma ora lo attendevano con trepidazione in quanto avrebbe ristabilito l'ordine dopo due giorni di disordini e violenze.

Quando l'esercito Imperiale entrò in città non trovò nessuna resistenza, bensì una calorosa accoglienza, lo stesso Radetzky rimase sorpreso e raccomandò ai suoi ufficiali di far rispettare la disciplina ai propri uomini per dimostrare al mondo che le truppe austriache erano altrettanto terribili in guerra quanto onorevoli nella pace.

Quando Vittorio Emanuele venne informato dell'accoglienza riservata agli austriaci, non esitò a definire i Novaresi come canaglie, il comportamento dei cittadini era però comprensibile perché durante i giorni della battaglia la città era stata terrorizzata e depredata dagli stessi uomini che

avrebbero dovuto difenderla.

Quei soldati piemontesi che si comportarono in modo così deprecabile e sbagliato non possono essere giustificati, però bisogna comprendere la loro situazione di sofferenza per una guerra imposta, che non sentivano di dover combattere e che obbligava loro a un servizio di leva lunghissimo, lontano dalla famiglia e dagli affetti, il loro equipaggiamento era spesso carente e inadatto.

La disfatta di Novara, oltre a segnare la conclusione disastrosa della cosiddetta "guerra regia", ebbe decisive conseguenze in tutta la penisola e segnò la fine di ogni speranza di esito vittorioso della lotta per l'unificazione nazionale; entro aprile 1849 vennero schiacciate dagli austriaci le rivolte in Lombardia mentre si sgretolarono rapidamente i governi democratici insediatesi negli altri stati d'Italia. In Toscana il granduca Leopoldo II, rientrò a Firenze il 25 maggio insieme alle truppe austriache; già alla metà di maggio i

Borboni di Napoli avevano restaurato la loro autorità sulla Sicilia, mentre anche la Repubblica Romana e la Repubblica di San Marco terminavano la loro esistenza rispettivamente il 3 luglio e il 23 agosto 1849 dopo aver combattuto strenuamente contro gli eserciti delle potenze straniere.

